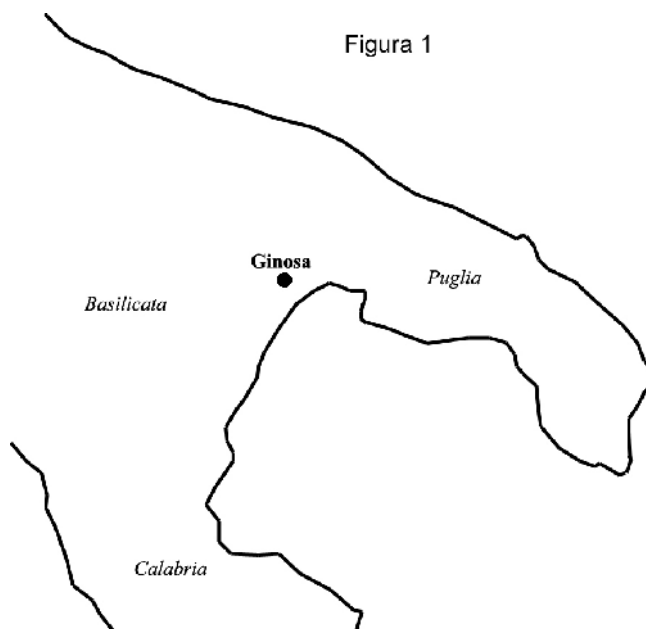


**MAIOLICHE DI FABBRICA LAERTINA
DA UNA CISTERNA NEL VILLAGGIO RIVOLTA DI GINOSA (TARANTO).
UN CASO DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIOEVALE IN AMBITO RUPESTRE**



STORIA DEGLI STUDI E INDIRIZZI DI RICERCA

Gli studi in merito al fenomeno del vivere in grotta, designato dagli storici come *Civiltà rupestre* e dagli archeologi quale *Cultura rupestre*, vedono gli albori nella metà dell'Ottocento, quando prendono corpo e si sviluppano, sino agli anni Sessanta del secolo scorso, le oramai superate tesi *panmonastica*¹, di una *civiltà salentina medioevale* e la più nota sulle *laure basiliane*², collegata all'immigrazione in Puglia di monaci in fuga dalla minaccia iconoclasta, sostenuta dalla dinastia isaurica nell'VIII sec d.C.

In quella primordiale fase degli studi fu puntata l'attenzione sul corredo iconografico delle chiese rupestri, nel tentativo di distinguere i modelli pittorici *indigeni* da quelli *orientali*, mentre solo a partire dagli anni Settanta, sulla scorta dei convegni proposti da Fonseca e dalle pubblicazioni che da questi scaturirono³, si arriva ad affrontare il problema dal punto di vista archeologico⁴, giungendo alle indagini più approfondite su Casalrotto, primo villaggio indagato in senso estensivo⁵.

Tuttavia il vizio di fondo del dibattito fu il mancato passaggio, nella maggior parte dei casi, dalla teoria alla pratica archeologica e solo raramente, ma più di recente, ci si è interessati dei processi culturali del vivere in grotta e delle dinamiche insediative ed urbanistiche di questi casali⁶.

¹ Dhiel 1894, Bertaux 1903.

² Medea 1939, Guillou 1965.

³ Fonseca 1975, Id. 1977, Id. 1978, Id. 1979, Id. 1981, Id. 1986.

⁴ D'Andria 1978.

⁵ Fonseca - D'Angela 1989.

⁶ Dalena 1990, Caprara 2001.

Ma il problema principale che qui si pone è il seguente: è possibile oggi effettuare ricerche archeologiche in ambienti rupestri? Nella maggior parte dei casi la risposta è, purtroppo, no. Ciò sostanzialmente a causa delle stesse caratteristiche intrinseche degli abitati grottali: realizzati in siti geologici in cui la roccia è quasi sempre affiorante, manca, il più delle volte, la possibilità di formazione dei depositi archeologici. In altre parole, gli strati sempre poco potenti che s'incontrano nelle grotte costituiscono esclusivamente l'ultimo livello di vita dell'ambiente, o meglio lo strato di abbandono formatosi successivamente alla perdita di funzione d'uso della grotta. Pertanto, poiché gli insediamenti rupestri hanno spesso visto una continuità d'utilizzo fino ad epoca rinascimentale, protrattasi in alcuni casi addirittura sino al secolo scorso (a Ginosa la gravina viene abbandonata definitivamente negli anni '50), quest'unico strato presente risulta essere di formazione recente. Fanno eccezione, tuttavia, alcune aree necropolitane ancora conservate e le cisterne.

In tal senso le indagini archeologiche avviate a Ginosa (fig. 1) vogliono affrontare una serie di tematiche inedite, tra le quali la trasformazione dell'insediamento in rupe fra alto e basso medioevo e tra medioevo e rinascimento. Ecco i presupposti dello scavo nel villaggio di *Rivolta*⁷, al quale fanno seguito, mentre questo contributo va in stampa, le indagini nella zona confinante con il castello, nel tentativo di ricostruire le fasi dell'incastellamento anche in relazione a quel particolare *habitat* rupestre che da più lustri affascina gli studiosi, per la semplicità e l'ingegno che connota un'edilizia fatta di *vuoti* anziché di *pieni*⁸.

G. S.

LO SCAVO ARCHEOLOGICO

Nel mese di agosto 2004 è stata effettuata una breve campagna di scavi archeologici nel villaggio rupestre della *Rivolta*, condotta dallo scrivente in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per la Puglia. Le indagini hanno riguardato uno slargo prospiciente due abitazioni site alla via San Marco; in particolare, è stata scavata una cisterna cavata nel banco roccioso e rifunzionalizzata in antico ad immondezzaio (fig. 2).

Lo scavo della cisterna (US 1) è proceduto mediante asportazione dei diversi strati di oblitterazione: in successione, sono stati individuati l'US 2 (con una potenza di 10 cm che ha restituito pochi frammenti sia organici che inorganici), l'US 4 (caratterizzato dalla presenza di numerose bozze calcaree e da una potenza massima di 20 cm), le US 5 e 6 (che hanno restituito numerosi reperti e organici – ossi, gusci di lumache, di uova e di tartarughe, valve di mitili – e artificiali – ceramica, statuette fittili, oggetti in ferro, frammenti di contenitori in vetro).

Successivamente è stato possibile definire l'intero profilo della struttura, composta da un'imboccatura del diametro di 187 cm ed un fondo leggermente concavo del diametro di 262 cm, altezza massima 198 cm e pareti, con convessità rivolta verso l'esterno, ricoperte da tre sovrapposti strati d'intonaco impermeabilizzante, di cui il più esterno probabilmente riferibile ad una successiva operazione di manutenzione. La parete Nord della cisterna presentava una lesione (US 7) tamponata con una pietra e con terreno argilloso (US 8).

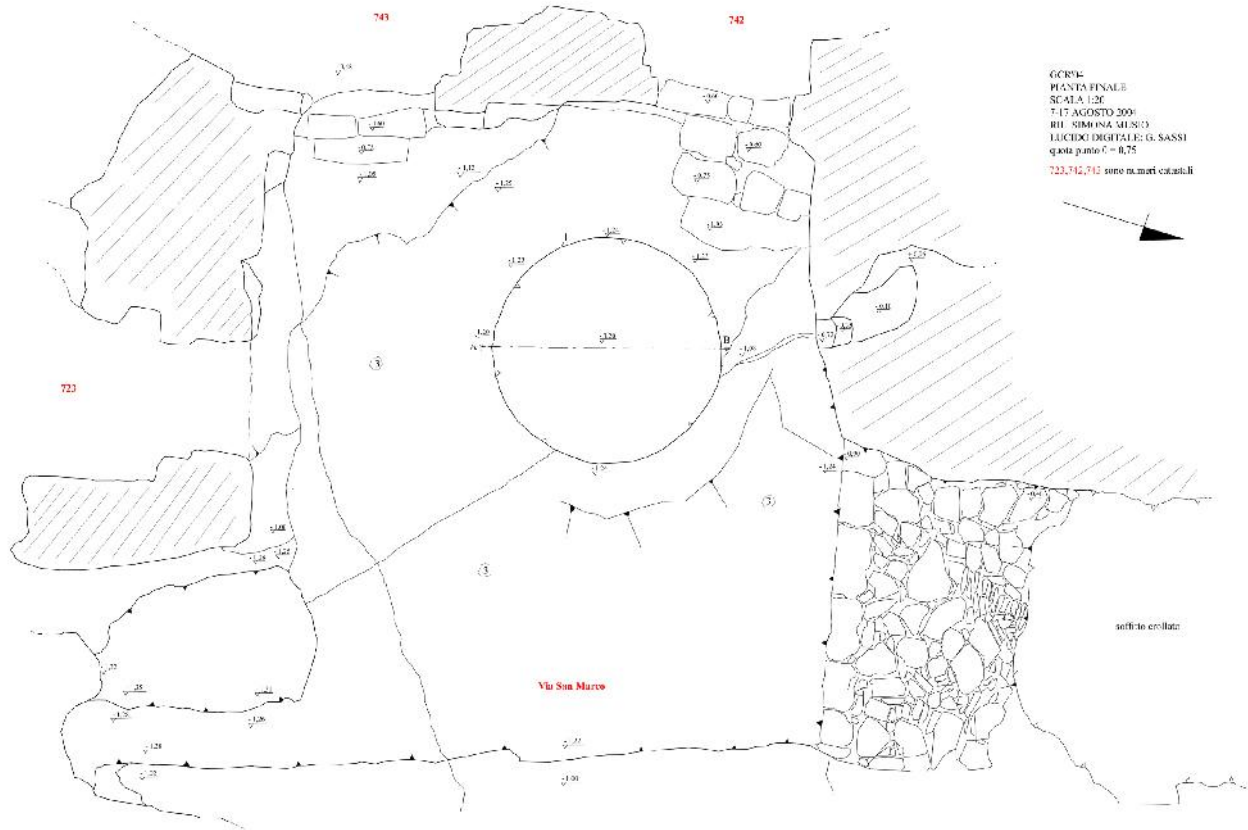
I dati raccolti hanno permesso di fissare al tardo XV sec. l'abbandono della struttura quale contenitore di acqua, a seguito di una lesione apertasi sul fondo della cisterna nel corso dei lavori d'ampliamento di una grotta adiacente, ed una successiva quanto contestuale funzionalizzazione ad immondezzaio perdurata sino al secondo quarto del sec. XVIII. In tal senso il rinvenimento di una moneta di Ferdinando I d'Aragona, un *cavallo* in bronzo databile per lo zecchiere tra il 1488-1498, costituisce un utile *terminus post quem* per le prime fasi di oblitterazione.

G. S.

⁷ Sassi 2004.

⁸ Si ringraziano il Soprintendente dott. Giuseppe Andreassi per aver accordato l'autorizzazione ad eseguire lo scavo, il prof. Paolo Boscato (Università di Siena) per l'analisi dei reperti faunistici, la prof. Annamaria Ronchitelli (Università di Siena) per l'analisi dell'industria litica, il dott. Giuseppe Sarcinelli (Università di Lecce) per lo studio delle monete. Infine, *si licet*, questo lavoro è dedicato all'amico Piero Di Canio per l'impegno che da anni spende in favore della tutela del patrimonio archeologico ginosino.

Figura 2



I REPERTI ARCHEOLOGICI

I livelli di riempimento della cisterna hanno restituito numerosi reperti organici ed artificiali (fig. 3). Riguardo la ceramica va osservato come quella *acroma* costituisca la classe più rappresentata del contesto; bene attestate anche la *c. da cucina*, soprattutto pentole, la *c. smaltata bianca*, cui si può ricondurre buona parte della produzione da mensa, la *c. graffita*, in prevalenza bacini in bicromia di verde e marrone, e *c. maiolicata*, di cui si dirà più diffusamente avanti.

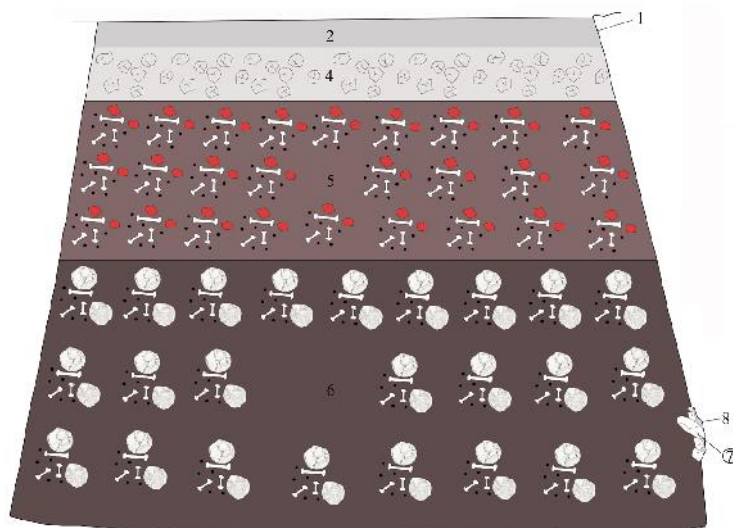
Infine, alle prime fasi di oblitterazione, sono riconducibili otto frammenti di *c. dipinta*, con motivi ad archi intrecciati, afferenti ad un catino e ad una brocca e decorati, rispettivamente, in bruno e in rosso. Sempre in ceramica le numerose lucerne invetriate, dal corpo globulare e con il becco stretto e slanciato, nonché un ristretto gruppo di *c. a vernice nera* afferente a vasetti miniaturistici di IV sec. a.C. A quest'ultimo materiale è sicuramente riconducibile una coeva moneta di fabbrica metapontina (d: testa di Demetra, r: spiga verticale).

Tra gli altri rinvenimenti meritano attenzione alcuni grani di collana in osso lavorato, di cui uno adducibile ad un rosario, un contrappeso da telaio e due statuette fittili (una donna ed un rapace). D'industria litica, invece, sono due selci i cui ritocchi marginali ne suggeriscono un utilizzo quali pietre focaie di fucile, ovvero funzionali allo sfregamento sul manufatto di un acciarino in ferro.





Circa i reperti faunistici, interpretati quali avanzi di pasto e scarti di macellazione, da una preventiva analisi su un campione del 25% dei frammenti ossei recuperati si evince un consumo prevalentemente di *bue* (individui sub-adulti di piccola taglia), associato ad *ovocaprini* e, in percentuale inferiore, *uccelli* di piccola e media taglia; scarsamente rappresentati, invece, il *maiale*, il *cinghiale*, e la *volpe*; infine, tra gli altri reperti organici sono stati rinvenuti numerosi *mitili*.

G. S.

Figura 3



LEGENDA

-  US 2 - strato a matrice limo-sabbiosa
-  US 4 - strato a matrice sabbiosa con inclusi: briciole calcaree
-  US 5 - strato a matrice limo-sabbia argillosa, con inclusi carboncini, frammenti essici e ceramici
-  US 6 - strato a matrice sabbia-argillosa, con inclusi carboncini, cenere, frammenti essici e ceramici e reperti malacologici

L'ARTE DELLA MAIOLICA LAERTINA

All'interno della cisterna sono stati rinvenuti 359 frammenti di maiolica, che si rivelano interessanti soprattutto perché, sottoposti ad un'analisi condotta con un duplice ed intersecato criterio di classificazione tipologico - modulare, hanno permesso di ricavare nuovi dati sul popolamento e sulle abitudini di vita in grotta, in un arco di tempo abbastanza ampio che abbraccia l'ultimo scorcio del sec. XVI, fino a tutto il sec. XVIII.

Non si può dubitare che i reperti ceramici rinvenuti appartengano alla produzione locale della vicina Laterza. Ci danno sicurezza in questa affermazione una serie di elementi che rimandano tutti univocamente alla maiolica di fabbrica laertina, ovvero la qualità dei manufatti, il gusto del modellato e lo stile decorativo, caratterizzato soprattutto dal tratto turchino sul bianco fondo stannifero.

L'arte figulina si affermò appieno nel sec. XVIII (nonostante sia significativamente presente già nei secoli precedenti⁹), in un periodo segnato fortemente dalle controversie tra il Marchese feudatario e l'Università e dalle difficoltà causate dalle pestilenze che mietarono vittime anche nel Mezzogiorno italiano, senza risparmiare le nostre terre¹⁰.

La produzione laertina, caratterizzata inizialmente da una espressione genuina e primitiva tramandata e sviluppatasi quasi istintivamente, raggiunse nel corso dei secc. XVII - XVIII una notevolissima qualità, tant'è che più volte i manufatti venivano indicati col nome di *faenze* o *faenzarie*, a significare l'affinità di questi pezzi con la produzione più nota della cittadina romagnola, e *faenzari* e *vasari* erano detti gli artigiani che li producevano. Così annotava con accento celebrativo il Pacichelli, già a fine del sec. XVII, nella sua opera:

*Onde i Terrazzani comodamente fabricano della finissima creta del paese istesso delicati, e dipinti vasi [...]*¹¹.

Le maioliche laertine si possono, infatti, certamente ben accostare anche ad altre produzioni sia regionali, quali quelle di Grottaglie, Manduria, Novoli (e non mancarono reciproche influenze con gli altri ambienti territorialmente affini quali Matera, Altamura, Gravina, Montescaglioso), siano quelle di altre regioni, quali le ceramiche *a lustro* di Gualdo Tadino o di Deruta o quelle abruzzesi di Castelli, di Atri e di Penne, siano quelle di Vietri.

I dati ottenuti dall'analisi dei singoli reperti, sono in realtà il frutto di un'operazione di analisi quantitativa. Anzitutto è stato necessario prendere le mosse dal conteggio numerico/proporzionale dei frammenti appartenenti alle forme aperte (ciotole, piatti e tazzine) ed alle forme chiuse (brocche, fiaschette e boccali). Una altrettanto arricchente miniera di notizie emerge dalla analisi della qualità cromatica utilizzata nella decorazione, come anche dalla suddivisione tipologica dei corredi decorativi utilizzati. Questi ultimi sono stati suddivisi in *species* (geometrico, zoomorfo, sacro, iscrizioni, araldica, floreale) fatte oggetto di analisi e confronti più approfonditi a motivo della rilevante presenza numerica di frammenti appartenenti a manufatti per i quali il decoratore volle ricorrere a tali corredi iconografici.

D. L. G.

QUANTIFICAZIONE DELLE MAIOLICHE

La quantificazione dei 359 frammenti di maiolica (Tav. I) ha permesso di rilevare una netta prevalenza delle forme chiuse (71,8%), destinate prevalentemente al contenimento di liquidi, rispetto alle forme aperte (26%), riconducibili invece a manufatti da mensa quali piatti (56%) e ciotole (36%).

Un ulteriore dato significativo viene dall'analisi delle gamme cromatiche adoperate per la decorazione degli oggetti (Tav. II). Si ritrovano in pari percentuale (38%) sia la monocromia,

⁹ Scarciglia 1996, pp. 22-28.

¹⁰ Bongermio 1993, p. 224.

¹¹ Pacichelli 1703, p. 190.

blu/turchino, spesso presentato in più sfumature, dal celeste pastello al blu intenso, fin quasi al nero, sia la bicromia di turchino e di giallo che spesso, a causa della cottura, ha prodotto anche riflessi di un bel verde acqua.

Presenti anche prodotti decorati in tricromia (21%) e, in misura ampiamente minore, quadricromia (3%), che offrono, assieme al turchino e al giallo, anche le tinte del manganese e del verde, insieme a più versioni del giallo, sia quello di base che riempie alcune immagini, sia quello utilizzato per tratteggi più sottili e di contorno, che si mostra in una tonalità più intensa, passando per l'arancio, l'ocra e l'ambra.

I colori adoperati per la decorazione dei frammenti consente di porre quale *terminus ante quem* per la produzione il secondo quarto del sec. XVIII; dopo tale periodo, infatti, la tipica cromia del turchino sarebbe stata sostituita con quella monocroma in manganese.

Relativamente poi agli stilemi del corredo decorativo (Tav. II) troviamo testimonianza di un diversificato ed ampio campionario che, esprimendosi soprattutto nelle stilizzazioni compendiarie piuttosto che nei moduli istoriati, attinge all'ambiente religioso e ad immagini e raffigurazioni di evidente soggetto sacro, che si lascia nel contempo guidare da una ispirazione contadina, utilizzando quali modelli iconici gli animali da caccia e quelli addomesticati (fig. 4) e che, infine, recupera motivi riferiti ad ambito botanico, a decorazioni geometriche, a sigle ed ad abbreviazioni.

Alcune tipologie decorative tra quelle ricordate meritano una breve riflessione a se stante, prima di soffermarci più diffusamente sull'analisi del corredo iconologico dei frammenti decorati con immagini a carattere araldico e sacro.



Non passano inosservate alcune sigle o iniziali puntate (7%) che, apposte ad esempio sui fondi, potrebbero nello stesso tempo rivelare la committenza del manufatto o la mano di chi l'ha realizzato, lasciando così ipotizzare che una parte del materiale ritrovato non fosse comune vasellame di produzione seriale, ma prodotto voluto e personalizzato su richiesta del committente.

Né si può trascurare anche un'altra importante tipologia decorativa, costituita dai soggetti floreali (33%), che attingono ispirazione alla produzione della nostra flora locale, in particolare da vegetali spontanei quali il cardo, altrove letto ed interpretato come *giglio di Laterza* (fig. 5). Non manca alla produzione laertina una grandiosa ricchezza di soluzioni fitoformi, sovente adoperata per la decorazione delle tese di piatti, presentatoi ed alzate, quali tralci, foglie, girali, margherite di campo, palmette, foglie d'acanto, nastri floreali, composizioni giustapposte di fiori e foglie

variamente combinati, festoni, fogliame lanceolato o ricurvo, a simulare stilizzate volute. Anche la popolazione faunistica del territorio ha offerto suggerimenti per la configurazione delle diverse tipologie decorative. Ritornano nei frammenti ginosini le immagini adoperate solitamente dai decoratori laertini, ossia le raffigurazioni di animali selvatici di piccola taglia, quali la coniglia/lepre, simbolo benaugurale per il rimando all'idea della fecondità, ma anche il cinghiale, il cane (tenuto a guinzaglio) e la volpe, nonché i cervidi e i rapaci .

Merita anche una menzione il frammento bicromo di forma aperta, decorato con un volto giovanile (forse figura muliebre) che regge uno stelo tra le labbra.

G. S., D. L. G.

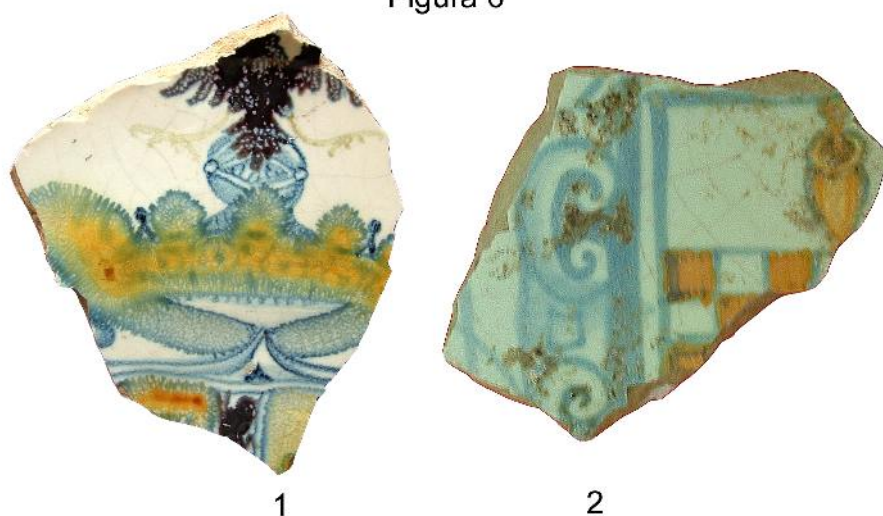
I FRAMMENTI CON MOTIVI ARALDICI

Vi sono, poi, due frammenti i quali, seppure di dimensioni molto esigue, lasciano intravedere con chiarezza immagini che rimandano a figure simboliche, ascrivibili ad un ambito che attinge ispirazione al linguaggio dell'araldica (fig. 6.1). Non mancano molteplici esempi in merito nella produzione della maiolica laertina.

Il primo dei frammenti preso in considerazione per il particolare della *coronetta di grado* e per l'*aquila* sovrastante, indica una famiglia di notevole livello nobiliare. Relativamente ai cosiddetti ornamenti esterni dello stemma, una analisi più accurata può suggerire che la presenza della coronetta, leggibile seppure confusamente, faccia attribuire la committenza del pezzo ad una famiglia di duchi o marchesi, a motivo dei *fioroni* e delle *perle*; è una corona non chiusa, propria di principi di sangue o regnanti. La rappresentazione dell'*aquila*, sebbene parziale, fa intravedere un'*aquila spiegata* di nero, con coda semichiusa, sovrastante il *globo*¹². Sulla scorta di questi elementi si può ipotizzare quale committente del pezzo una famiglia probabilmente imparentata con i Borbone di Napoli, sovrani delle nostre terre.

Il secondo frammento appartiene ad una mattonella che riproduceva lo stemma della casa Spinola (fig. 6.2), feudataria di Ginosa dalla prima metà del secolo XVII: si nota chiaramente la *spina* che sovrasta una banda a scacchi, immagine che troviamo riprodotta a Ginosa su uno stemma lapideo inserito sulla facciata della Chiesa dell'*ex Conservatorio delle Oblate*, detta di S. Giuseppe, e, in quartato, nello stemma della famiglia degli Alcanices, e collocato anche nella narrativa degli stemmi che adornano la corte dell'ex palazzo baronale della vicina Castellaneta. Dal frammento ceramico si possono individuare i possibili smalti originari: d'argento, alla fascia a scacchi di oro e

Figura 6



d'argento, accompagnata da una spina di oro in palo nel capo.

Per entrambi i frammenti studiati si può quindi proporre la tesi di una committenza alle botteghe laertine da parte dei feudatari ginosini, a confermare ancora una volta l'intensità degli scambi tra le due cittadine in materia di ceramica di uso comune e/o familiare di particolare pregio.

D. L. G.

IL CORREDO AGIOGRAFICO DEI FRAMMENTI A SOGGETTO SACRO

¹² Alla base del frammento, alcuni smalti e immagini, pur molto confuse, potrebbero far supporre che si tratti degli elementi del leone e del castello (simboli delle regioni iberiche di León e Castiglia, dalla cui unificazione nacque la Spagna moderna), che in stemmi di famiglie legate alla corona spagnola sono collocati nel secondo gran partito, troncato di due, nel primo in quartato.

Quanto all'apparato iconologico di ambito sacrale, utilizzato dai figli decoratori degli utensili maiolicati, si rinviene una duplice categoria di soggetti: acronimi e figure umane¹³.

Rappresenta la prima categoria menzionata un solo acronimo ricorrente, accanto ad alcune sigle, in più frammenti: è il monogramma J · H · S (*nomen sacrum* trascritto con abbreviazione dal greco IHSOUS ed interpretato spesso come *Jesus hominum Salvator*), caro alla tradizione francescana, come a quella gesuitica del resto, ma particolarmente legato alla prima per la figura di San Bernardino da Siena (1380 – 1444), che fu predicatore insigne di quell'Ordine e che si distinse proprio per la passione con cui volle diffondere la devozione al Santo Nome di Gesù.

In tre dei frammenti (Tav. III,1,2,3), infatti, ricorre il monogramma, che insiste, come ad esempio nel fondo di piatto (Tav III, 1), sui monti araldici (che vorrebbero ricordare il *calvario*) e i tre chiodi della crocifissione, raffigurati ingenuamente come frecce; in uno di essi, tuttavia, è particolarmente significativo il fatto che esso sia posto in mano ad un soggetto (Tav. III, 2), vestito dell'abito monacale dei frati francescani (il *saio*), che lo regge nella destra, come fosse un ostensorio, tenendo con la sinistra un libro, che solitamente raffigura il Vangelo o, nei casi di santi fondatori di ordini e di congregazioni (e il caso non è certamente questo, perché S. Francesco non regge mai né ostensorio né monogramma), la Regola.

Ritengo si tratti, quindi, di una raffigurazione del citato San Bernardino da Siena, la cui iconografia ha sempre conservato una grande uniformità di tradizione. Magro, emaciato, consunto dai digiuni e dalle penitenze, egli mostra il monogramma J · H · S (raffigurato - a volte su una tavoletta a volte in cima ad un bastone – e dipinto in lettere d'oro, contornato da raggi fiammeggianti) e regge il libro sacro.

Si aggiunga, poi, una sigla puntata che si ritrova tra i frammenti considerati. Credo che si potrebbe sciogliere la sigla S. F. in *Sanctus Franciscus* (Tav IV, 1), come avviene in altri manufatti di questo tipo.

Tra le decorazioni a soggetto sacro-antropomorfo, ricorre in altri due frammenti (Tav. III, 4 – Tav. IV, 4), il particolare del libro in braccio al santo (sul primo dei quali si leggono nitidamente una croce e dei legacci). Il significato è quello indicato in precedenza, ma non è qui possibile individuare quale possa essere il santo raffigurato per la mancanza di altri elementi più tipizzanti. Potrebbe, però, trattarsi anche in questi casi di santi francescani, a motivo dell'abito indossato, la cui fattispecie, in entrambi i casi, mi pare possa leggersi come un saio.

Rimane, infine, un gruppo di due frammenti, che a motivo della presenza del tipico giglio, rimandano con evidenza alla figura di Sant'Antonio da Padova, l'etimologia del cui nome lo fa risuonare, nella lingua greca, come *nuovo fiore* (Tav. IV,2,3). Si noti in entrambi i casi l'eloquente taglio dei capelli, secondo l'uso dei frati che esprimevano con questo gesto/segno, detto *tonsura*, la rinuncia alla vita del secolo, e la presenza dell'*aureola*, o *nimbo*, rappresentata di giallo a voler tradurre l'oro, cioè il riflesso della luce della divinità o di coloro che dalla divinità sono in qualche modo abitati e la rappresentano tra gli uomini.

D. L. G.

¹³ Sull'argomento: Giacobelli 2004.

Tavola I - Quantificazione delle forme ceramiche

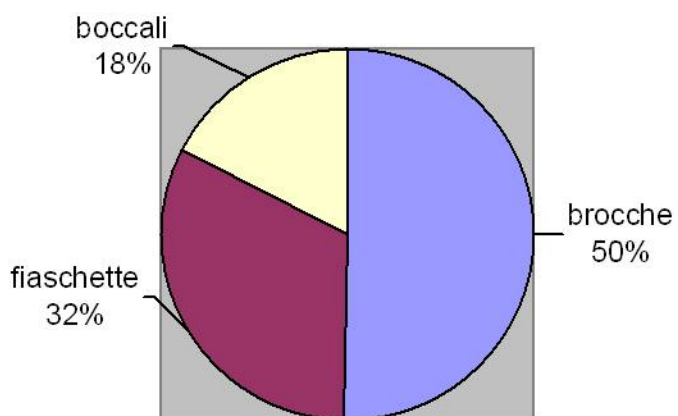
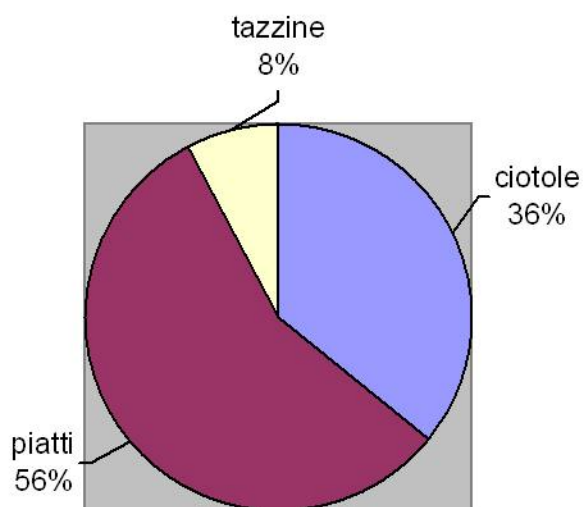
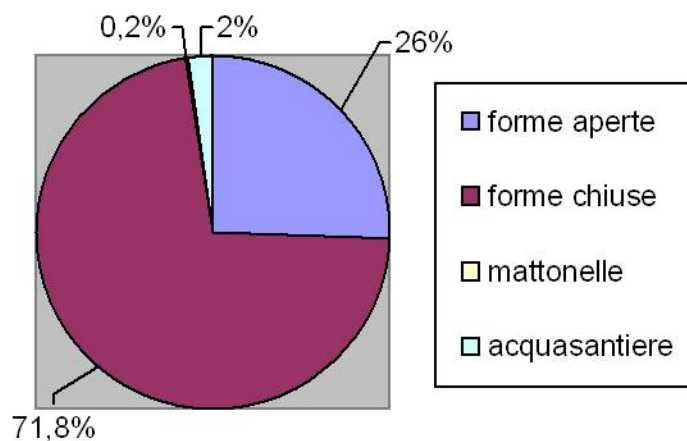


Tavola II - Quantificazione dei colori e dei motivi decorativi

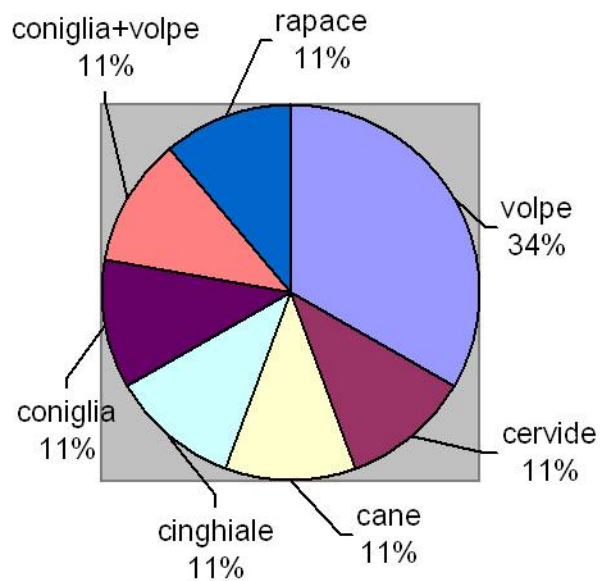
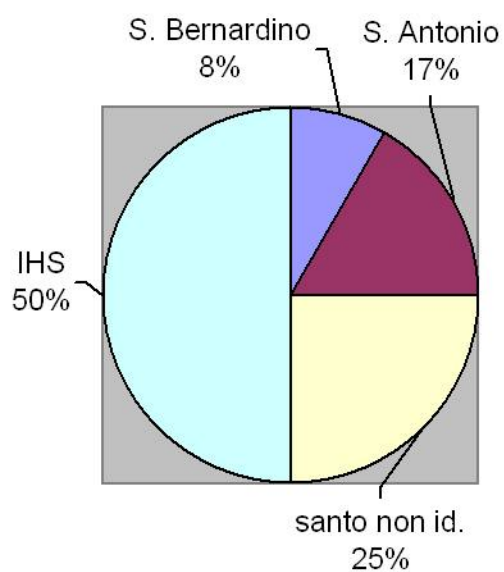
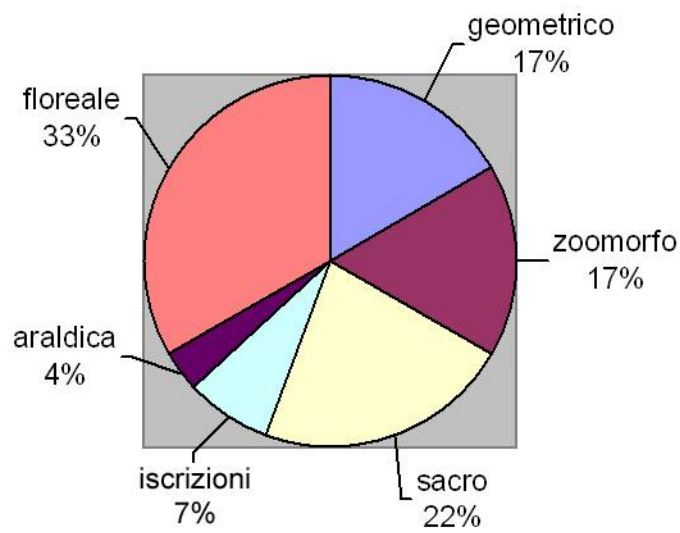
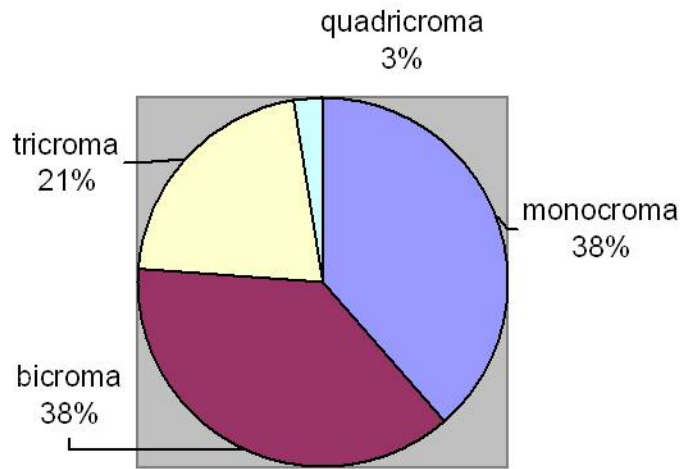


Tavola III - maioliche a soggetto sacro



1



2



3



4

Tavola IV - maioliche a soggetto sacro e con sigle



1



2



3



4

BIBLIOGRAFIA

- BERTAUX 1903 E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire romani à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903.
- BONGERMINO 1993 R. BONGERMINO, *Storia di Laterza. Gli eventi, l'arte, la natura* [Biblioteca di cultura pugliese – Serie seconda – 76], Lavello 1993.
- CAPRARA 2001 R. CAPRARA, *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico tarantino*, Fasano 2001.
- DALENA 1990 P. DALENA, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (secc. X-XV)*, Galatina 1990.
- D'ANDRIA 1978 F. D'ANDRIA, *La documentazione archeologica degli insediamenti del materano tra tardoantico e altomedioevo*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 24-27 settembre 1975), Galatina 1978, pp. 154-160.
- DELL'AQUILA 1983 A E C. DELL'AQUILA, *Tipologie ceramiche di Laterza del '700 e dell'800: i motivi decorativi in monocromia manganese*, in *Atti del Convegno di ricerca storica sulla ceramica in Puglia*, Latiano 1983.
- DIEHL 1894 C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894 (ed anast. Roma 1967).
- DONATONE 1980 G. DONATONE, *La maiolica di Laterza*, Bari 1980.
- FERRARI-SCAVIZZI 1965 O. FERRARI – G. SCAVIZZI, *Maioliche italiane del Seicento e Settecento*, Milano 1965.
- FONSECA 1975 C.D. FONSECA (a cura di), *La civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Atti del Primo Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Mottola-Casalrotto 29 settembre-3 ottobre 1971), Genova 1975.
- FONSECA 1977 C.D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), Taranto 1977, pp. 3-22.
- FONSECA 1978 C.D. FONSECA (a cura di), *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 24-27 settembre 1975), Galatina 1978.
- FONSECA 1979 C.D. FONSECA (a cura di), *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Serbia*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Fasano, 19-23 settembre 1977), Galatina 1979.
- FONSECA 1981 C.D. FONSECA (a cura di), *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*, Atti del Quinto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Lecce-Nardò, 12-16 ottobre 1979), Galatina 1981.

- FONSECA 1986 C.D. FONSECA (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del Sesto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986.
- FONSECA- D'ANGELA 1989 C.D. FONSECA C.D. – C. D'ANGELA (a cura di), *Casalrotto. La Storia – Gli Scavi*, Galatina 1989.
- GIACOVELLI 2004 D. L. GIACOVELLI, *Note sui reperti ceramici a soggetto sacro*, in G. Sassi (a cura di), *Ginosa Rupestre. Dati per una ricostruzione della vita quotidiana nel tardo medioevo*, Lecce 2004, pp. 28-36.
- GUILLOU 1965 A. GUILLOU, *Il monachesimo greco in Italia Meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di Studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965.
- MEDEA 1939 A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939.
- PACICHELLI 1703 G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, II, Napoli 1703, pp. 189-191.
- PANSINI 1980 S. PANSINI, *Maioliche e ceramiche pugliesi nel Museo della fondazione Pomarici-Santomasi di Gravina di Puglia*, Altamura 1980.
- SASSI 2004 G. SASSI, *Ginosa Rupestre. Dati per una ricostruzione della vita quotidiana nel tardo medioevo*, Lecce 2004.
- SCARCIGLIA 1996 E. SCARCIGLIA, *Le maioliche di Laterza nella tradizione ceramistica meridionale*, in *CeramicAntica. Mensile sull'arte della maiolica, della porcellana e del vetro*, Anno VI, 10 (65), pp. 20-35.
- VACCA 1954 N. VACCA, *La ceramica salentina*, Lecce 1954.